

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
ottobre 1971 - la copia L. 50

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 21 del 25-10-1971
de « il programma comunista »

È IN GIOCO NON LA DIFESA DELL'ECONOMIA NAZIONALE MA LA LOTTA PER L'EMANCIPAZIONE DEL LAVORO DAL CAPITALE

Il cammino di risalita della classe operaia dagli abissi della controrivoluzione passa necessariamente attraverso battaglie e sconfitte, illusioni e delusioni, drammatici flussi e reflussi, dai quali non potrà infine non sprigionarsi la ripresa di coscienza di quegli interessi generali e permanenti e di quei metodi inalienabili di lotta del proletariato, di cui il Partito comunista rivoluzionario non cessa mai di farsi assertore neppure nei momenti più bui, nel vivo ardente dei conflitti sociali come nell'apparente quiete dei « boom » produttivi.

Oggi che la finzione del « benessere per tutti » e del lavoro e del salario « garantiti » crolla di fronte all'imperversare di una crisi mondiale irreversibile; oggi che coloro i quali pretendono di essere i dirigenti della classe operaia organizzata le chiedono di aspettarsi da macchinose riforme e fantomatici investimenti il miracolo di un ritorno ad una « prosperità » dimostratasi di cartapesta, mentre la borghesia attua i provvedimenti ad essa indispensabili per una drastica riduzione dei costi, cioè la riduzione, che è lo stesso, il blocco dei salari, il blocco delle assunzioni, i licenziamenti, le sospensioni; oggi è più che mai urgente trarre dal precipitare dei miti democratici il duro insegnamento che non v'è « pace » né « benessere » nel regime del capitale e che non v'è salvezza per i proletari fuori dalla dichiarazione di guerra sociale aperta al regime del loro sfruttamento. Sono i fatti stessi a dirlo, con l'eloquenza di un linguaggio spietato.

I salariati non raccolgono, oggi, altro che i frutti amari di quella « collaborazione » negli interessi dell'economia nazionale che nel '45, in nome della « ricostruzione », fu imposta loro attraverso il blocco dei salari, lo sblocco dei licenziamenti, il blocco delle assunzioni, l'abolizione di ogni sciopero; che, nel periodo del cosiddetto benessere, fu imposta loro mediante uno sfruttamento ottenuto legando i salari alla produzione attraverso il meccanismo dei cottimi, dei premi, degli incentivi, degli straordinari, delle differenziazioni salariali, praticando gli scioperi articolati e al controcce, sacrificando le più essenziali rivendicazioni in materia di salario e durata del lavoro alle fasulle rivendicazioni « normative » e alla loro codificazione giuridica.

E dai proletari colpiti dopo la parvenza illusoria del boom da una gragnuola di licenziamenti, sospensioni, riduzioni di orario, si pretenderebbe che « collaborino » ancora una volta alla « difesa degli interessi nazionali » calpestati o... traditi prendendosi a cuore le sorti dell'azienda, vincendo i propri interessi a quelli del meccanismo che li sfruttava, subordinando la soddisfazione delle loro rivendicazioni immediate, anche le più urgenti, ai mille « iter » parlamentari delle « riforme », e « delegando » le organizzazioni sindacali a negoziare coi padroni un piano di ristrutturazione della economia, di investimenti produttivi, di interventi statali che aiutino il capitale a risollevarsi dalla crisi? Si pretenderebbe che si « autolimitino » accettando di rinchiudere la lotta entro il perimetro della fabbrica, magari del reparto, al massimo — e per poche ore — della città, e permettendo al padronato — come hanno avuto la facciosa di dichiarare CGIL - CISL - UIL unite alla conferenza di Bologna del 2 ottobre e come non cessano di ripetere — che « non vi sarà autunno caldo » e la lotta (ma è lotta, questa!) sarà « articolata reparto per reparto, linea per linea »?

Intanto, la cassa integrazione si profila per tutti, e ciò significa in primo luogo per gli operai colpiti la riduzione reale immediata del salario del 20%. Ma essa è anche e soprattutto l'anticamera dei licenziamenti indispensabili all'economia per « ristrutturarsi », per riprendere la produzione ad altissimi ritmi e

con minor numero di braccia; è il mezzo tramite il quale la borghesia si assicura la possibilità di sferrare il suo durissimo attacco senza che gli operai reagiscano; è una riserva che il capitalismo costituisce (col lavoro degli operai) e destina allo scopo di mantenere inchiodato il proletariato nel momento in cui ha necessità di espellerlo dalla produzione: è una forma di corruzione a cui « la classe soggiace in virtù della disabitudine a lottare per i propri interessi inculcata dalla direzione traditrice delle sue organizzazioni, e sotto un terrore della disoccupazione reso più acuto dal senso che ogni operaio individualmente preso ha di essere abbandonato alla propria sorte e di dover provve-

« Coscienza di classe degli operai significa comprensione, da parte degli operai, del fatto che l'unico mezzo per migliorare la propria condizione e ottenere la propria liberazione è la lotta contro la classe dei capitalisti e dei proprietari delle grandi fabbriche e stabilimenti. Coscienza di classe degli operai significa inoltre comprensione del fatto che gli interessi di tutti gli operai di un dato paese sono identici, solidali, che tutti gli operai costituiscono una sola classe, distinta dalle altre classi sociali ».

(LENIN, Progetto e illustrazione del programma del Partito Socialdemocratico, 1895).

dere a se stesso come meglio può...
* * *

Risorga, di fronte a questa constatazione, la virile coscienza che l'unica alternativa all'attacco padronale sta nel portare la lotta fuori dalla fabbrica, in una risposta totale di classe che veda tutti i proletari uniti in lotte generali di tutte le categorie, di tutte le fabbriche, di tutte le città, su rivendicazioni che prescindano dai cosiddetti interessi nazionali per esprimere soltanto gli interessi immediati ed urgenti dei lavoratori!

Non esiste « salario garantito » — come si fa balenare ai salariati — e, se mai esistesse, riguarderebbe soltanto gli occupati (finché dura) e i momentaneamente sospesi, lasciando invece abbandonati a se stessi i disoccupati.

Quello per cui è necessario battersi:

E' la rivendicazione, alla scala non locale ma generale, del salario integrale ai disoccupati. E' l'abolizione dei cottimi e degli incentivi come metodo di formazione del salario, e l'aumento generale dei salari-base per tutti e in misura proporzionalmente maggiore per le categorie peggio retribuite.

E' la riduzione, a salario pieno, della giornata lavorativa e dei ritmi di lavoro.

Sono rivendicazioni utopistiche! gridano padroni e sindacati; e vogliono dire, senza dirlo, che se attuate esse inciderebbero sul-

la pacifica marcia del meccanismo produttore del profitto e sulla pace sociale su cui poggia la vita della « nazione ». I proletari rispondano che appunto perciò esse sono per loro le uniche veramente realistiche; le uniche che rispondano alle loro esigenze di vita; le uniche capaci di unificare la loro classe in un vincolo di solidarietà che non conosce barriere!

I proletari rispondano nei fatti che, senza la generalizzazione delle lotte, senza il rifiuto delle divisioni in compartimenti stagni aziendali e locali, SENZA IL RITORNO AL METODO DELLA LOTTA GENERALE, è utopistica ogni prospettiva di miglioramento immediato della loro sorte; rispondano nei fatti che solo grazie ad esse è possibile la rinascita delle organizzazioni economiche di classe, il ritorno del sindacato alle sue origini e funzioni di scuola di guerra del proletariato contro la borghesia, di sindacato rosso aperto a quella influenza determinante del Partito della rivoluzione comunista, in mancanza della quale esso diventa sterile agli stessi fini dei miglioramenti economici contingenti, e strumento passivo degli interessi del padronato incarnati e difesi dallo Stato!

Rispondano i salariati che la posta in gioco non è la salvezza dell'economia nazionale, MA LA LOTTA PER L'EMANCIPAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA DAL GIOCO DEL CAPITALE, PER LA RIVOLUZIONE PROLETARIA!

L'opportunismo, ecco il nemico!

Nella nostra Piattaforma politica del 1945 scrivevamo, al punto 12: « Il partito aspira alla ricostruzione della Confederazione sindacale unitaria, autonoma dalla direzione di uffici di Stato, agente coi metodi della lotta di classe e dell'azione diretta contro il padronato, dalle singole rivendicazioni locali e di categoria a quelle generali di classe. Nel sindacato operaio entrano lavoratori appartenenti singolarmente ai diversi partiti o a nessun partito; i comunisti non propongono né provocano la scissione dei sindacati per il fatto che i loro organismi direttivi siano conquistati e tenuti da altri partiti, ma proclamano nel modo più aperto che la fun-

zione sindacale si completa e si integra solo quando alla dirigenza degli organismi economici sta il partito politico di classe del proletariato. Ogni diversa influenza sulle organizzazioni sindacali proletarie... le rende sterili agli stessi fini dei miglioramenti economici immediati, e strumenti passivi degli interessi del padronato ».

E, di fronte alla centrale sindacale allora unica, costituita mediante « un compromesso non già tra partiti proletari di massa, che non esistono, ma fra gruppi di gerarchie di cricche extraproletarie pretendenti alla successione del regime fascista », aggiungevamo: « Il movimento sindacale italiano deve ritornare

alle sue tradizioni di aperto e stretto fiancheggiamento del partito proletario di classe, facendo leva sul risorgere vitale dei suoi organismi locali, le gloriose Camere del Lavoro, che tanto nei grandi centri industriali, quanto nelle zone rurali proletarie, furono protagoniste di grandi lotte apertamente politiche e rivoluzionarie ».

Non rivendicavamo l'età dell'oro o il regno di Bengodi, ma quella ch'era stata l'esistenza e la funzione reale dei sindacati operai, perfino sotto la direzione dei più sbracati riformisti, nell'Italia del primo dopoguerra: una rete fiorente di organismi nei quali la vita sindacale ferveva; le Camere del Lavoro erano il luogo d'incontro quotidiano degli operai di tutte le categorie e tutte le condizioni, molto spesso la sede del partito di classe, sempre un fortillio da difendere — se occorre, armi in pugno — contro gli attacchi del nemico, fascista o democratico; le assemblee vedevano lo scontro delle tendenze politiche — oltre che sindacali in senso stretto — operanti in seno al proletariato; il rapporto fra iscritti all'organizzazione e organizzatori non era decaduto a quello lurido e fetente del « cittadino » che rivendica i suoi « diritti » da una parte e il funzionario squallido che gli risponde (o non gli risponde affatto) dietro il muro di vetro di uno sportello dall'altra; i metodi della lotta di classe aperta e dell'attacco diretto al padronato non erano soltanto iscritti come vaghe formule in uno statuto di cartapesta, ma erano praticati, sia pure nei limiti imposti dal fondamentale legalitarismo dei « bonzi » o « mandarini », come la norma, non come l'eccezione; e dal perimetro delle Leghe e delle Camere del Lavoro, come era escluso per definizione il prete, così era escluso il rappresentante civile, in qualunque veste, dello Stato. Gli opportunisti di cinquant'anni fa dirigevano male organizzazioni così piene di vita, ma non le distrussero, e nel seno di queste il partito rivoluzionario di classe poté svolgere, come frazione comunista, un'azione incessante di indirizzo e mobilitazione dei proletari verso obiettivi che, pur essendo contingenti, si coordinavano per la loro stessa natura al fine ultimo del-

LA COMMEDIA DELLO SCIOPERO FERROVIARIO

Lo sciopero dei ferrovieri, preannunciato da oltre una settimana, è stato revocato dalle tre centrali sindacali poco prima dell'attuazione, secondo l'uso ormai invalso di non far scioperare una categoria così importante per l'economia nazionale.

Le tre centrali, infatti, dopo aver stigmatizzato con frasi altisonanti la inadempienza del governo nei confronti dell'assunzione di 20000 operai considerati necessari per un normale funzionamento dei trasporti ferroviari, hanno mostrato ancora una volta di preoccuparsi di tutto fuorché di una reale difesa degli interessi operai, e all'ultimo momento, di fronte ad una timida proposta del sottosegretario ai trasporti di far iniziare al disegno di legge riguardante l'ampliamento dell'organico l'iter parlamentare (sappiamo come lungo!) e di prendere visione della piattaforma rivendicativa, ben contenti di questo misero appiglio hanno disdetto lo sciopero.

Lo stesso sottosegretario ai trasporti Cengarle, conscio della povertà della proposta, dubitava dopo l'incontro di una così felice conclusione. Ma i tre sindacati, abbandonando ogni ritegno, hanno volentieri mostrato la loro abnegazione di fronte alla produzione ed allo stato borghese, salvo poi — a sciopero revocato — scoprire come fa l'Uil che il progetto governativo è insufficiente, e preannunciare un nuovo round di agitazioni proclamate, disdette e proclamate ancora!

Noi denunciavamo questo nuovo tradimento degli interessi operai da parte dei dirigenti sindacali, che si attua non solo dando vistosi preavvisi per

far prendere al governo le opportune misure di sicurezza e isolando una categoria dalle altre che già sono in lotta, ma boicottando vilmente ogni azione operaia.

Lo sciopero è una potente arma della classe lavoratrice; un'arma veramente importante ed efficace se usata senza preavviso, in modo da sconvolgere — come è particolarmente agevole nel campo dei trasporti — la dinamica del sistema di produzione capitalistico. Lo sciopero dei trasporti, infatti, non solo blocca la vita stessa della società borghese, ma può rappresentare una forte leva di mobilitazione di tutta la classe operaia, di generalizzazione delle sue lotte, di solidarietà di tutti i proletari. Ma perché così sia, esso va condotto a fondo, senza esitazioni né rimpianti, qualunque « disagio » possa venirne, come belano gli opportunisti, a « tutta la popolazione ». Non a caso lo sciopero dei ferrovieri ha dietro di sé una lunga e luminosa tradizione; non caso, egualmente, il suo boicottaggio o il suo isolamento da parte degli opportunisti, come nel '20 in Francia e nel '22 in Italia, ha significato un duro colpo per il proletariato nel suo insieme.

I ferrovieri più combattivi smascherano la politica di tradimento dei loro dirigenti opportunisti, i loro più evidenti voltfaccia di fronte alla classe che li incita ad agire e ne è continuamente menata per il naso, e riaffermano all'interno di assemblee sindacali e di organismi operai le posizioni di battaglia di classe contro la politica collaborazionista dei « dirigenti ».

Alla gogna!

La grande preoccupazione di Luciano Lama, il sommo duca della CGIL, è di rassicurare il padronato che « quest'autunno non sarà caldo ».

E ne ha ben donde. Il « calore » delle lotte operaie, a questi tipi di controrivoluzionari di professione, piace e serve come trampolino per conquistare non al salariati condizioni di vita meno indegne o anche solo il pane, ma ai sindacati un posto riconosciuto accanto al parlamento e al governo, un attestato di permanente compartecipazione alle sorti dell'economia nazionale accanto alla Confindustria.

Come ha detto Lama nell'intervista a « La Stampa » del 13-10, « l'unico modo per venire a capo » dei problemi « è contrattare », e ha aggiunto: « discutere, negoziare »; ma per « contrattare » i sindacati non devono considerare soltanto « la condizione operaia », bensì avere « una visione globale dell'attrezzatura e della finalità delle imprese », e non soltanto « vedere globalmente » le questioni, ma fare in modo di « coordinare » la piattaforma economica e di riforma, proposta « al paese » per insegnare agli imprenditori mlopi e fiacchi l'arte di « investire di più » e avere il « coraggio del rischio », con una politica salariale che potrebbe « entrare in collisione con questo obiettivo », nel qual caso dovrebbero essere gli operai ad andare a scuola dei sindacati per imparare il « coraggio del rischio » nel tirar la cinghia in nome degli interessi superiori della patria.

In questa concezione, il sindacato « operaio » è una specie di ente parastatale di conciliazione fra capitale e lavoro, e non stupisce né che Lama veda con ottimismo le trattative con la Confindustria, né che Lombardi plauda il giorno dopo alle sue dichiarazioni e al « documento unitario » CGIL-CISL-UIL del 6 ottobre auspicando « un confronto coerente e costruttivo », insomma « concreto », e usando nei confronti dei suoi fratelli industriali, come dei lavoratori, lo stesso linguaggio della « controparte »: anche lui, infatti, auspica un tipo « nuovo » di imprenditore, che agisca avendo di mira non tanto il profitto, quanto « la funzione sociale dell'impresa », rispetto alla quale « la difesa del profitto sia sentita soprattutto come un dovere nei confronti dell'azienda » e del suo scopo, che è quello « di assicurare occupazione e produrre la propria quota di reddito nazionale ».

Lama-Lombardi: ecco l'ideale — che è poi una versione 1971-72 del sogno mussoliniano! Educare i padroni, educare gli operai: gli uni difendano il profitto come dovere verso l'azienda, gli altri difendano il salario come dovere verso l'economia nazionale, e tutti e due badino a conciliare i propri interessi con quelli degli altri, da buoni membri di una pacifica famiglia.

Mentre il modo di produzione capitalistico scricchiola sotto il peso delle sue lacerazioni interne, i sindacati gridano: Eternità del capitale, eternità del lavoro salariato!

Essi puntano clinicamente sull'angoscia dell'operaio minacciato di disoccupazione e gli dicono: Alziamo il padrone a salvare la sua azienda e, al limite, l'intera società anonima denominata Italia; le tue sorti sono legate alle sue; avanti, da bravi fratelli! Siano messi alla gogna!

Nella conferenza-stampa tenuta a Roma, i dirigenti delle tre federazioni dei lavoratori tessili hanno denunciato il fatto che nell'ultimo anno i licenziati (senza contare il settore dell'abbigliamento) hanno raggiunto i 5 mila, quelli in stato di prelicenziamento i 7-8 mila, quelli in cassa integrazione i 50-75 mila, gli occupati a orario ridotto i 90-100 mila; e hanno preannunciato una serie di « pressioni » regionali, aziendali e locali per ristabilire i livelli di occupazione.

Ma il più bello è il piano di rivendicazioni: c'è, sì, il problema dell'occupazione, delle condizioni di lavoro e del salario, ma c'è anche quello di una consistente ripresa produttiva, ed ecco i sindacati erigersi a consulenti degli industriali sfornando misure di riorganizzazione e strutturazione, specializzazione e persino promozione delle vendite e dell'attività distributiva, nonché di più organica « presenza sui mercati internazionali ». Ci mancano solo la pubblicità e le relazioni pubbliche, ma verranno anche quelle. Padroni, volete indirizzare al meglio i vostri investimenti? Volete commerciare bene? Volete pubblicizzare i vostri prodotti? Rivolgetevi all'ufficio consulenza CGIL - CISL - UIL: servizi gratuiti...

Alla fine, ci scommetteremmo, salterà fuori un tipo di « capitalismo dal volto umano »!

la lotta per il potere e per la dittatura proletaria. Occorre il fascismo, con la complicità dello Stato democratico, perché le antiche organizzazioni operaie fossero distrutte e al loro posto sorgessero organi corporativi statali. Era un processo storico mondiale, già maturato per altre vie in altri paesi capitalistici.

L'opera devastatrice di quella che abbiamo definito « la terza ondata dell'opportunismo » — l'onda che ha distrutto l'Internazionale Comunista, e sulle sue macerie ha fatto nascere un opportunismo mille volte più ipocrita e demolitore del suo antecedente — non si misura soltanto dalla sovrastruttura di ideologie politiche di marca democratica e patriottarda che è stata imposta all'organizzazione sindacale, orientandone la funzione e i compiti in senso inverso a quello in base al quale esse erano nate — « scuole di guerra del lavoro contro il capitale » — per trasformarle in scuole di pacifismo sociale, ma anche dall'aperto assecondamento della tendenza storica del capitalismo putrescente « ad attrarre il sindacato operaio tra gli organismi statali sotto le varie forme del suo disciplinamento con impalcature giuridiche », e quindi dai legami materiali che, per suo tramite, si sono venuti stabilendo e via via rafforzando fra classe lavoratrice organizzata e Stato borghese. Su questo terreno prospera, magnificamente foraggiato, l'opportunismo: la famigerata delega non è che un aspetto del nesso materiale istituitosi fra il corteo

degli opportunisti-funzionari sindacali e la classe sfruttatrice borghese.

Di questo infame corso storico sono soltanto i riflessi esteriori lo svuotamento della funzione sindacale a favore di una prassi ministerialmente burocratica, la riduzione di quella che un tempo era la CGL senza l'I tricolore in un pesante e inerte carrozzone impiegatizio, la sua vocazione a divenire una specie di ente parastatale in combutta con CISL e UIL, la decadenza delle Camere del Lavoro e delle Leghe a uffici di collocamento non molto diversi da quelli allestiti dallo Stato democratico erede dei metodi fascisti.

E' in questa gabbia materiale che la classe operaia oggi è imprigionata; è il suo muro di ac-

E' uscito il numero 113 (18-31 ottobre 1971) di

LE PROLETAIRE

il nostro quindicinale in lingua francese, che contiene:
— La classe operaia e le sirene dell'economia nazionale
— « Forze d'ordine »
— Ungheria: i sindacati incoraggiano lo sfruttamento del proletariato
— Productivista, patriota e repressiva, la CGT dal 1945 al 1947 (II).
L'abbonamento cumulativo Le Proletaire - Programme Communiste, per Lire 4.500 si può fare versando la somma sul conto corrente 3/4440 intestato a Il programma comunista, casella postale 962, 20100 Milano.

ciaio che ostacola la penetrazione nelle file dei lavoratori dell'avanguardia comunista rivoluzionaria; è dalle sue sbarre che il movimento proletario deve svincolarsi per riprendere il suo attacco alla classe avversa. La situazione che gli è stata creata con la piena e aperta complicità dell'opportunismo non è irreversibile, non solo perché nulla è irreversibile, neppure la più cocente sconfitta, nello scontro fra le classi, e qualunque sforzo della classe dominante e dei suoi mantengoli per frenarlo è destinato prima o poi a spezzarsi contro la realtà dei fatti che spingono gli schiavi del capitale a ridiscendere in lotta aperta, ma perché, nel caso specifico delle organizzazioni economiche, come dicevamo nel 1951, se l'offensiva capitalistica sarà fronteggiata da un partito comunista forte, se si strapperà al proletariato alla influenza delle mille incarnazioni vigenti dell'opportunismo, « nel momento x o nel paese x possono risorgere i sindacati classici o ex novo dalla conquista, magari a legame, degli attuali ». Le condizioni obiettive per questa rinascita o per questa conquista (« una situazione di avan-

zato o di conquista del potere ») non sono ancora presenti, è vero; ma non è mai troppo presto per lavorare a crearne le condizioni soggettive, per diffondere la coscienza della necessità dell'assoziazionismo operaio, e per suscitare, preparare e organizzare le forze proletarie atte infine a divenire le protagoniste di quella svolta salutare, sotto la pressione dei fatti stessi della società capitalistica.

In Italia (quasi dovunque, altrove, questo stadio è ormai superato), « l'ultima possibilità virtuale e statutaria », per i gruppi e i militanti comunisti, « di attività autonoma classista », non è finora esclusa nella CGIL; ebbene, i nostri gruppi se ne avvalgono — a prescindere da ogni eventualità futura e senza limitarsi a questo settore — per portare avanti la loro battaglia di vigorosa, incessante, testarda iniziativa classista, e chiamano i primi proletari che istintivamente avvertono d'essere stati e di essere quotidianamente traditi a battersi con loro, contro la piovra opportunista, perché risorga sotto la loro spinta animatrice, nella forma e nel tempo che non noi ma la storia indicherà, il sindacato rosso.

Diritto al lavoro o abolizione del lavoro salariato?

« Il diritto al lavoro è nel senso borghese un controsenso, un meschino, pio desiderio; ma dietro il diritto al lavoro sta il potere sul capitale, dietro il potere sul capitale sta l'appropriazione dei mezzi di produzione, il loro assoggettamento alla classe operaia, quindi l'abolizione del lavoro salariato, del capitale e dei loro rapporti reciproci » (Marx, *Le lotte di classe in Francia*, II).

Occorre insistere oltre? La miseria e la disoccupazione sono il prodotto del capitalismo e non possono scomparire che con esso, cioè con la distruzione rivoluzionaria dell'ordine sociale che obbliga i lavoratori a vendere la loro forza lavoro e quindi lascia loro la sola alternativa: o sfruttamento forsennato, o disoccupazione!

I borghesi che scrivono nella costituzione dei loro Stati il « diritto al la-

voro » sanno che i loro schiavi salariati non potrebbero vivere senza la diffusione quotidiana dell'illusione che il capitalismo può essere « migliorato ». Il riformismo e l'opportunismo operai svelano la loro natura di lacché della borghesia quando mentono agli operai facendo loro credere che una buona politica, « democratica, popolare, di sinistra, operaia ecc. » possa assicurare il « diritto al lavoro » senza distruggere il salariato. Sono gli ultimi baluardi del capitale contro la sua conseguenza ineluttabile e ricca di un mondo nuovo: la lotta proletaria.

L'inevitabile battaglia contro lo sfruttamento, i licenziamenti e la disoccupazione convincerà i proletari che la parola d'ordine lanciata dai comunisti rivoluzionari è la vera parola d'ordine della loro lotta: ABOLIZIONE DEL LAVORO SALARIATO!

SINODO SINDACALE

Gli « interessi dell'economia nazionale », cioè del capitale, sono, è arcinoto, un blocco tutt'altro che omogeneo, anche se tenuto insieme dalla comune esigenza di salvaguardare l'ordine costituito contro l'assalto del proletario: c'è la media, la piccola, la grande industria; c'è il piccolo e medio coltivatore diretto, il mezzadro, ecc. Chi dunque si propone di dif-

endere « l'economia nazionale », deve assumersi anche la difesa contraddittoria di interessi che sono a loro volta in contrasto.

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle 18 alle 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 5 (passo carato, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21.
- PRATO - Via Tinoio, 38 la domenica dalle 10 alle 12.
- RAVENNA - Via S. Vitale 11, il martedì dalle ore 20.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 10 alle 12.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il sabato dalle 21 alle 23.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vargino) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

La piccola e media, ma soprattutto la grande amore dei sindacati, e lo si spiega, perché i partiti che stanno loro alle spalle trovano nelle « mezze classi » un pascolo elettorale quanto mai ricco e succoso. E' vero che i salariati della piccola industria sono generalmente i più sfruttati sia in termini di salario, sia in termini di durata e condizioni del lavoro; ma, poveretti, i piccoli industriali sono a loro volta « sfruttati » dal capitale monopolistico un po' come l'Italia borghese nel suo insieme... « sfruttata » dal supercapitalismo USA. Bisogna, dunque, aiutarli, e come se non imponendo ai salariati di sopportare almeno in parte gli oneri della faticosa sopravvivenza della piccola azienda industriale, artigianale o contadina, questo « grande patrimonio », questa « grande forza nazionale » il cui « ruolo è indiscutibile ed essenziale » (Unità a proposito dell'assemblea imolese dell'APB)? Ecco dunque la grande scoperta della CGIL e, in suo nome, di Trentin o di Scalia: « contrattazione autonoma e differenziale fra piccola impresa e lavoratori dipendenti ».

Così non solo i proletari sono divisi per grandi categorie nel quadro generale dell'industria (quello dell'agricoltura è notoriamente ancora più complesso), ma saranno ulteriormente divisi a seconda che lavorino nella piccola, nella media e nella grande azienda: per ciascuno di questi casi ci sarà un contratto diverso che terrà conto delle « realtà aziendali », non sarà « miopia » nei confronti degli interessi dell'imprenditore, e si baserà su retribuzioni inferiori o superiori, orario di lavoro più lungo o più breve, condizioni di lavoro più o meno brutte, secondo che vogliono le esigenze di quella « grande forza nazionale » che è l'impresa. Gli uni sciopereranno e gli altri no, e viceversa...

Così, nell'amabile famiglia nazionale, tutti a poco a poco saranno « conciliati » in uno spirito da Sinodo sindacale!

Con questo spirito la Trinità sindacale si è presentata all'incontro con gli industriali « per esaminare la situazione economica generale » il 20 ottobre, e si ripresenterà al nuovo incontro del 3 novembre « per proseguire in modo costruttivo il confronto delle rispettive posizioni ».

Sembrerebbe che si trattasse di due potenze divise da qualche linea di confine ma, in quanto appartenenti all'ONU, ben disposte a « trattare » non a caso gli incontri di oggi sono il frutto delle conversazioni « segrete » iniziate il 29 luglio, come si conviene, al Grand Hotel di Roma nel perfetto

stile della diplomazia interstatale, prima a porte chiuse, poi a porte spalancate, perché i sudditi delle due potenze possano assistere allo spettacolo dei loro Capi a... colazione di lavoro, e ammirare come essi riescano, « anche nei disprezzi » il contrasto fra capitale e lavoro è diventata una questione di « disprezzi »!], si possano meglio delineare, con la conoscenza ben precisa delle rispettive posizioni, punti concreti di convergenza (conosciamoci meglio e i « disprezzi » si trasformeranno in « accordi »!).

Il succo del comunicato congiunto dei tre « sindacati » è che, sì, ci sono « difficoltà congiunturali » (la crisi, quindi la disoccupazione, i licenziamenti ecc.), ma quelle che contano davvero sono le « carenze di natura strutturale ». Il problema non sarà dunque quello di difendere gli operai bombardati dai licenziamenti, dalle sospensioni e dalle diminuzioni del salario reale, ma di favorire la « ristrutturazione » e in particolare gli investimenti; salviamo il capitale e avremo salvato il lavoro!

E questi sarebbero « sindacati operai »...

PANORAMA MONDIALE DELLE LOTTE OPERAIE

Stati Uniti

La lotta — non voluta dai sindacati — dei quindicimila portuali della Costa Occidentale ha paralizzato completamente dal 1° luglio il traffico marittimo sul Pacifico. Dal 1° ottobre sono scesi in sciopero i quarantacinquemila scaricatori dell'Est. Sessantamila lavoratori hanno così bloccato tutti i porti isolando il « Grande Paese », cancellando con la forza della lotta le « rigorose » leggi anti-sciopero dell'agosto scorso e dimostrando il « valore reale » dei pezzi di carta dinanzi alla difesa del salario e delle condizioni di lavoro. Nixon ricorre a un'altra legge anti-sciopero, la Taft-Hartley, e parallelamente « promette » miglioramenti... tra due mesi.

Dal 1° ottobre sono in sciopero anche ventimila minatori dei bacini carboniferi, nonostante il parere contrario dei bonzi che cercavano di prendere tempo. Da queste dure lotte scaturisce ancora una volta la necessità per il proletariato di ridarsi i suoi strumenti di combattimento e di vittoria, il Partito mondiale di classe e il Sindacato Rosso Internazionale.

Egitto

Lo sciopero dei metallurgici di Heluan è solo un indice del grado di sviluppo della lotta di classe nel Paese del « Socialismo arabo ». La completa capitolazione del Governo alle richieste salariali nel giro di appena trentadue ore è il risultato della disciplinata azione di classe, della perfetta rispondenza dei lavoratori alle direttive del « comitato clandestino », ma anche del terrore dei borghesi di fronte ai duecentomila operai che lavorano nella concentratissima zona industriale alla periferia del Cairo. Sadat ha detto giustamente che la democrazia in questo modo va a farsi fottere: e in effetti la pace tra le classi non si concilia con la lotta di classe. Certo non sarà lui a sciogliere l'intoppo.

Ma nel Paese dell'« anti-imperialismo » e del « Partito Unico Socialista » neppure i proletari agricoli e i piccoli contadini sempre più poveri stanno buoni. Dall'inizio dell'estate scontri violenti con la polizia si sono verificati dovunque: in luglio a Kamchiche contro i manifestanti è intervenuto l'esercito, ad Abou-Kebir le dimostrazioni si sono trasformate in moti e sono stati incendiati gli edifici pubblici; la polizia ha sparato e ci sono stati diversi morti e decine di feriti. Gli scioperi nelle fabbriche d'armi hanno inoltre messo in crisi la produzione bellica.

India

La crisi dei tessili non ha colpito solo l'Italia; anche a Bombay sono scesi in sciopero 150.000 operai tessili, l'80% degli occupati in questo importante centro tessile, per chiedere aumenti salariali. Sotto i colpi della crisi capitalistica il proletariato si sta risvegliando anche in questa parte del mondo tra le più sfruttate.

Giappone

Anche in Giappone l'industria tessile è in difficoltà: operai giapponesi sono scesi in sciopero per difendere il loro posto di lavoro dopo la chiusura di molte fabbriche. L'opportunismo dà la colpa della crisi al governo che non si oppone alle angherie americane: proprio come da noi.

L'opportunismo è, internazionalmente, il miglior gerente del capitalismo.

Jugoslavia

La crisi capitalistica sta colpendo come una epidemia tutto il mondo, paesi cosiddetti « socialisti » ivi compresi; appunto in Jugoslavia, mentre il costo della vita è aumentato rispetto allo scorso anno del 16%, si registrano vari scioperi tra cui quello dei dipendenti di una fabbrica di Nis in Serbia, che dal mese di agosto non percepiscono più lo stipendio intero. Già tre mesi o sono era stato proclamato uno sciopero per le stesse ragioni. Ora gli operai hanno deciso di non tornare al lavoro finché i loro « crediti » verso l'azienda non siano pienamente regolati e non si abbia l'assicurazione che in avvenire non si verificheranno più ritardi. E' un esempio di lotta splendido, ma che non avrà alcun risultato effettivo finché il proletariato jugoslavo non smaschererà come traditore chi oggi sta al potere dichiarandosi falsamente comunista, e si permette di far saltare agli operai il salario, cioè il pasto, in un periodo in cui il costo della vita aumenta di continuo.

Spagna

Dopo il magnifico sciopero degli edili madrileni, la Spagna continua ad essere « turbata » da imponenti battaglie proletarie: sciopero di 750 operai delle « Industrie Metallurgiche della Navarra » per un aumento salariale di 20.000 lire mensili; 2700 minatori delle Asturie scesi in sciopero l'1 ott. per chiedere paghe più alte e salario integrale in caso di malattia e in breve raggiunti da altri 6300 operai circa, che il padronato prima ha sospeso per 10 giorni, poi ne ha licenziati 6000. Questa è una ennesima prova della combattività della classe operaia spagnola, per nulla indebolita dal « terrore del fascismo », e della sostanziale identità dei metodi fascisti e democratici (da noi come da loro, alla lotta si risponde con arresti, sospensioni ecc., e se ci scappa, pure col morto). Anzi, bisogna dire che il proletariato spagnolo si dimostra molto più forte: basta vedere la generalizzazione delle sue lotte e la solidarietà che gli operai dimostrano al di sopra delle divisioni per categoria, basta vedere con quale decisione hanno lottato gli operai della SEAT-FIAT e gli altri proletari barcellonaesi in loro appoggio!

Francia

Bellissima risposta dei 2500 conducenti del metrò parigino alle bonzerie sindacali della G.G.T. e dei sindacati autonomi e alla direzione della RAPT; dopo 8 giorni di sciopero per aumenti salariali paralleli all'aumento dell'8% del costo della vita, essi hanno deciso di prolungarlo contro le pressioni dei dirigenti sindacali ansiosi di non turbare l'« opinione pubblica »: invece di estendere l'agitazione, costoro hanno lasciato soli gli scioperanti di fronte allo stato borghese. La C.G.T., come riporta l'Unità, ha fatto di tutto « per alleviare i disagi dei commercianti, dei ristoranti, dei grandi magazzini che lamentano per tutti questi nove giorni la diminuzione di un terzo delle vendite normali, e per gli uffici pubblici e le banche [...] che debbono rassegnarsi a veder arrivare gli impiegati al lavoro con 3 ore di ritardo, e un po' per tutta la vita cittadina ». Così, per asfissia, il 15 ottobre lo sciopero è finito senza nessun risultato tangibile. La trinità sindacale si è affrettata a giustificare il proprio indegno sabotaggio, scrivendo con enorme facciosità che per non creare « disagi alla popolazione » e per mantenere intatto il potenziale di lotta (!!) « era indispensabile sospendere l'azione nella sua forma attuale » ma che essa è « sempre decisa ad agire per la vittoria delle rivendicazioni avanzate dai conduttori di metrò e proporre loro, entro breve tempo, nuove forme di azione ». Agitando il fantasma di misteriose « nuove forme » future, l'opportunismo pugnalava alla schiena chi combatte oggi nella sola forma che abbia finora superato la prova della storia dei conflitti sociali!

Attività dei nostri gruppi

Ivrea

Il 16-9 i superbbonzi confederali Trentin per la FIOM, Carniti per la FIM e Benvenuto per la UILM, hanno fatto la loro comparsa ad Ivrea essenzialmente allo scopo di definire con la direzione dell'Olivetti la questione del riconoscimento delle rappresentanze sindacali al fine della distribuzione dei fondi dovuti alle deleghe operale e rimasti bloccati dalla presa di posizione dell'UIL di fronte alla Federazione metalmeccanica da essa denunciata come scissionista: a tanto si è ridotto il famoso potere contrattuale in fabbrica. Nell'occasione, i tre capocannoni hanno tenuto un'assemblea spiatellando la soffa demagogica sulla necessità dell'unificazione sindacale e della realizzazione delle riforme per l'ottenimento di « grandi conquiste (I) per i lavoratori »: in particolare, Benvenuto ha avuto la faccia tosta di sostenere l'urgenza di « uscire dal corporativismo di certi settori e aziende per cercare il collegamento con altre categorie, anche a livello internazionale », come se tutta la politica sindacale del dopoguerra non fosse consistita nello spezzettare le categorie, isolare le lotte e distruggere gli organismi a ciò delegati. Carniti ha poi dichiarato esplicitamente che l'unificazione si farà sul terreno della costruzione di un sindacato « né bianco né rosso né giallo », o non ci farà addirittura. Quanto ad Autonomia

Azienda, i bonzi si sono limitati a un generico richiamo a « quelle forze moderate che non vogliono l'unità sindacale » guardandosi però bene dal denunciare l'origine di questo pseudo-sindacato, espressione più fetida del paternalismo olivettiano, e quindi la sua funzione; si sono anzi dichiarati disponibili, per bocca di Trentin, ad « aprire le porte agli amici (III) di A.A. », porte che in realtà non sono mai state chiuse.

Un nostro compagno è quindi intervenuto fra il consenso dell'uditorio facendo rilevare come non basti attaccare genericamente A.A., ma occorre domandarci che cosa abbiano rappresentato e rappresentino tuttora i sindacati CISL e UIL, della quale ultima è pagliaccesco sostenere oggi che essa sia qualcosa di diverso, quando FIM e FIOM l'hanno appoggiata fino a ieri. Ha poi messo in rilievo come i capocannoni si fossero mobilitati unicamente per spartirsi il malloppo dei soldi giacenti nelle casse della direzione e ha infine concluso opponendo la vera unità del proletariato, realizzabile soltanto con la rinascita di un sindacato di classe che sia cinghia di trasmissione del partito rivoluzionario, all'unità bastarda cui tendono i vertici trinitari e che dovrebbe sboccare in un sindacato tricolore interamente dominato dal riformismo e ispirato alla difesa dell'economia nazionale contro gli interessi, per natura internazionali, della classe operaia.

Il nostro gruppo ha inoltre diffuso largamente un manifesto che addita nella crisi cosiddetta monetaria lo inizio di profondi sconvolgimenti nell'economia capitalistica, preludio a una ripresa generalizzata della lotta di classe del proletariato.

Firenze

I nostri compagni sono intervenuti in diverse assemblee di fabbrica come, in primo luogo, alla Rangoni, dove i bonzi avevano indetto una riunione sul tema ormai annoso dell'unificazione sindacale al solo scopo di distrarre l'attenzione degli operai dalla situazione estremamente critica in cui versa la classe lavoratrice in generale e il settore dei calzaturieri in particolare. Un volantino è stato pure diffuso sia nella suddetta fabbrica, sia alla Süce, e in genere agli operai del gruppo, per la nostra visione del rapporto fra consigli di fabbrica e sindacato centrale e delle politiche che deve essere alla base del sindacato di classe, e nel centro laniero, gravemente colpito dalla crisi, di Prato; mentre altri interventi di nostri compagni

si sono avuti alla Manetti & Roberts, in un'affollata assemblea di tranvieri e durante lo sciopero delle lavoranti nel settore dell'abbigliamento.

Un manifesto di carattere generale sulle recenti ripercussioni della crisi internazionale con il suo corteo di licenziamenti, sospensioni e riduzioni d'orario è stato successivamente lanciato e largamente diffuso per mettere in particolare l'accento sulla urgente necessità del ritorno al metodo delle lotte generali, senza preavviso e ad oltranza, metodo di lotta che del resto è imposto dallo stesso carattere di una crisi che investe uniformemente tutti i settori e dalla quale nessuna categoria può sperare di rimanere esclusa.

Bologna

Il nostro gruppo di fabbrica alla Corazza ha svolto un'attività molto intensa durante la vertenza aziendale che si è protratta per oltre quattro mesi attraverso una serie di scioperi articolati che, se da una parte hanno dato agli operai l'illusione di incidere efficacemente sul funzionamento degli impianti, ha dall'altra messo in chiara luce come, a parte gli effetti materiali del tutto irrilevanti di agitazioni così impostate, il loro effetto psicologico sugli operai, per quanto dimostrati molto combattivi, sia del tutto deleterio in quanto logora le capacità di resistenza e di lotta dei lavoratori e consente al padrone e ai capi-crumiri di influenzare, dividere e intimidire le maestranze.

L'esito della vertenza è stato quello che si prevedeva: concessioni economiche esigue, per giunta distanziate, che non alterano sostanzialmente le distanze salariali e che rappresentano, d'altronde, la contropartita di una politica di effettiva collaborazione alla soluzione dei problemi produttivi dell'azienda. Sballottati fra i bonzi sindacali che subordinano gli interessi proletari a quelli della difesa dell'economia nazionale, e i gruppetti operai-spontaneisti e opportunisti dell'ultima ora che agitano il fantasma di un « attacco all'organizzazione capitalistica del lavoro » all'interno degli attuali rapporti di produzione ed entro il perimetro dell'azienda, in vista della fantomatica realizzazione di un « maggior potere in fabbrica », gli operai, malgrado gli encomiabili sforzi del consiglio di fabbrica, hanno dovuto praticamente cedere le armi. Valga questa esperienza a mettere in rilievo l'essenzialità delle parole d'ordine lanciate dai nostri compagni durante tutti questi mesi di scioperi: rifiuto della lotta arti-

colata - generalizzazione di tutte le lotte e unificazione delle vertenze di fabbrica e di categoria — per lo sciopero generale — per la rinascita del sindacato rosso — non equo salario, ma emancipazione dal sistema salariale.

Belluno e Marghera

Il gruppo sindacale bellunese si è fatto promotore di un'intensa attività di chiarificazione e di battaglia lanciando, sui primi di settembre, un volantino che oppone alla politica capitolarda dei sindacati di fronte alla crisi e alla loro aperta dichiarazione di schieramento in difesa degli interessi nazionali minacciati, quando non addirittura di « sostegno della piccola e media industria » mediante « contatti di lavoro differenziati », l'urgente necessità di una lotta di classe aperta, generale e diretta contro il padronato e il suo Stato, nonché di denuncia dell'opportunismo; poi, più di recente, diffondendo due volantini, intitolati entrambi « Stracciamo la delega » ma l'uno di carattere generale e l'altro rivolto in particolare agli operai della Filatura del Vajont, per mettere in chiara luce il senso della nostra campagna anti-delega e denunciare l'assenteismo (a dir poco) delle organizzazioni sindacali proprio mentre l'attacco al salario e al lavoro imperversa.

A Porto Marghera, nel corso delle agitazioni che fanno perno intorno alla SAVA, un nostro compagno è vivacemente intervenuto sia all'assemblea degli iscritti alla CGIL, sia al consiglio di fabbrica del Petrochimico, mostrando come la crisi non sia locale o nazionale ma generale e internazionale, e la lotta operaia debba quindi spostarsi sul piano politico dell'attacco allo Stato borghese, invece di chiudersi nell'angusto orizzonte aziendale ed economico.

Abbonamenti 1971

Cumulativo Programma Comunista + Sindacato Rosso	lit. 2.500
Sostenitore	lit. 5.000
Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste	lit. 5.000

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Registr. Trib. Milano n. 189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano